

ATTEGGIAMENTO E COMPORTAMENTO IN REGIME DI DETENZIONE. RUOLO DELL'AMBIENTE

CARMELO SCALONE (*)

Premessa

Queste brevi riflessioni non hanno e non possono avere, certamente, la pretesa di apparire come un piccolo manuale strategico-operativo concernente, degli argomenti in questione, prospettive di metodo alternative. Questa è soltanto una ricognizione, parziale e frastagliata, effettuata su alcune coordinate teorico-pratiche entro cui si esercita e si realizza il nostro lavoro.

Facendo studio appropriato dell'esperienza, ho cercato di mirare i miei propositi all'analisi di alcuni argomenti attinenti al nostro quotidiano esercizio professionale; ma che riguardati sotto un profilo particolare, vagliati giorno per giorno al contatto della realtà dei fatti concreti e messi sulla bilancia dell'idea dell'interesse generale, sono risultati, in questa linea d'interesse, di un peso e di una importanza notevoli.

Ben consapevole di non accingermi a dire nulla di nuovo, l'intento è quello di dimostrare che certi comportamenti che vengono detti « difficili » o « pericolosi » per definizione, se osservati in una prospettiva che non colga il detenuto isolato, ma lo osservi nel contesto delle relazioni nelle quali è messo a vivere, incominciano ad avere un senso.

Questo breve lavoro vorrebbe convincere della possibilità di potere oggettivare tali comportamenti e visualizzare correlazioni che solitamente non si notano, o si discernono appena

(*) Educatore presso la casa circondariale di Messina.

e dunque poco consideriamo, sia perché la vita e i problemi del detenuto ci sembrano ormai troppo « familiari », sia perché i processi si svolgono troppo lentamente o troppo rapidamente per la nostra capacità di osservazione.

Detenuto e realtà sociale

Iniziamo con alcune considerazioni generiche.

Molti valori individuali e sociali, fino a ieri ritenuti insostituibili, stanno rapidamente scomparendo.

Il veloce dissolversi delle norme tradizionali dei costumi e delle opinioni sociali, l'incertezza e la confusione nei confronti dell'etica sociale, le nuove, molteplici situazioni psicologiche che l'individuo si trova a dover affrontare, sono alcuni degli aspetti del nostro tempo che risaltano di più all'occhio.

Movimenti generatori di trasformazioni profonde percorrono e scuotono tutte le parti dell'aggregato e tutti ne siamo sempre più convinti e coinvolti.

La società, finora ambiente naturale e campo d'azione dell'individuo, sembra aver perduto ogni importanza. I risultati del nostro pensiero si sono concretati in una molteplicità di organizzazioni politiche, economiche e scientifiche senza confronto nel passato. Abbiamo elaborato sistemi estremamente complessi di valori morali, ideologici ed estetici, che mentre da una parte instaurano nuove modalità di comportamento sociale, dall'altra favoriscono la crescente politicizzazione di molti aspetti della vita che in passato erano tenuti fuori dalla politica.

Il mondo diventa sempre più una realtà oggettiva, indipendente da noi, proposto ogni giorno alla nostra conoscenza.

Diminuisce sempre più il potere creatore dell'individuo e ci si accomoda spesso a determinazioni che nel loro nevrotico confluire intrigato in realtà si sovrappongono a noi e a noi stessi sfuggono.

Il denaro domina gran parte della vita pubblica e privata, ogni cosa si piega al suo servizio; ogni diritto, ogni potere, ogni attitudine viene espressa in denaro, e ogni cosa viene ridotta a quel denominatore comune.

Tutto ciò si concretizza nell'esercizio di un'azione prevalentemente sopraffattrice nei riguardi di quegli individui che non si sono « utilmente » inseriti nelle rigide strutture di una

logica essenzialmente economica, statuendo la contraddizione tra il sistema educativo funzionale all'assetto economico della società e gli impulsi e desideri liberi dell'individuo.

Il nostro discorso, quindi, non può mancare di rilevare, a questo riguardo, importanti differenziazioni culturali, sociali e politiche che intervengono giorno per giorno nell'ordine concettuale del nostro lavoro.

In altre parole, se come individui facenti parte della grande popolazione degli adattati, convalidati dal sistema e forniti di un'identità « buona », ci è ragionevolmente facile ammettere e accettare l'evidenza di questa situazione, altrettanto, per altri versi, come operatori che agiscono nel settore penitenziario, abbiamo il dovere di non trascurare, in sede di resoconto operativo, importanti implicazioni pratiche contenute in questa presunzione, e cioè che anche nel campo correzionale le varie forme della morale, dell'etica comune, rischiano di diventare, come quelle della politica, funzioni della realtà economica e sociale.

Al cittadino detenuto spetta non soltanto il dovere di riconoscersi anche lui in questa realtà effettuale, ma — al di là della nostra consolidata indifferenza di fronte al micidiale magma di ambienti e sottoambienti, di culture e sottoculture, di obblighi e sott'obblighi, di facoltà e divieti, di agi e di miserie, che nel carcere si costituiscono e in cui costui viene gettato a vivere, e che per lungo, troppo tempo, in forma chiara, essenziale e inesorabile, gli hanno indicato soltanto ciò che in quell'inferno è lecito, « etico », « giusto », conveniente fare e ciò che, invece, in ogni senso, non lo è — anche l'obbligo di sapersi poi, un giorno, in quella realtà, tranquillamente ed efficacemente reinserire.

Notiamo niente di incongruo, di astratto, anche di ingiusto, in tutto ciò?

Dove abbiamo lasciato l'uomo, e accolto invece, a braccia aperte, il « detenuto »?

Possibile che, in definitiva, al di là di teorie, di formalismi, di proclami, di atteggiamenti e sentimenti esemplari, si sappia tuttora realmente così poco giovare alla causa sia dell'uno che dell'altro?

Non è così, certamente.

Io non lo credo.

Non l'ho mai creduto.

E siccome, per l'appunto, non lo credo, e non l'ho mai creduto, lascio giudicare ingenuo, inutile, pure velleitario, ma non cinico, gratuito, o accademico, questo mio — invero modestissimo — contributo a capire in qual misura, per esempio, il prolungato attacco delle angosce abbia già scardinato in queste persone ogni possibile progetto di individuazione « normale » di sé; o se tutto ciò, a seconda dei meccanismi usati, configura la nevrosi, la psicosi o disturbi vari del carattere; ovvero se esiste, all'interno di questa stessa sistemazione, una possibilità di contraddizione legata piuttosto all'insoddisfazione in termini non soltanto di realtà ma soprattutto emozionali all'adattamento imposto.

Il « comportamento penitenziario »

Un comportamento penitenziario « difficile » può non essere sempre frutto di una cattiva o imperfetta interazione cervello-ambiente, naturalmente.

Nel corso dell'esistenza detentiva viene alle volte naturale l'impulso a ritrovare qualcosa, e sembra quel giorno fatto apposta per le sciocchezze. Il detenuto altera improvvisamente il suo comportamento nei confronti degli altri, influisce sull'andamento della conversazione e delle azioni, suscita difficoltà e irritazione e insegue la propria disperazione fino al completo oscuramento della coscienza vigile.

Ora, noi sappiamo che ciò accade, che può accadere, che « deve », forse, prima o poi accadere.

Ma, visti gli attuali risultati, per quanto ci riguarda ci siamo sempre realmente domandati in forza e spinta di quali altre cause, non meno considerevoli e palesi, spesso ciò accade, può accadere, « deve » accadere?

E quell'improvviso passare dalla tenerezza all'odio, dalla quiete all'orgasmo, dalla preghiera alla bestemmia, nonché disorientarci non dovrebbe renderci più netta ed evidente la comprensione delle difficoltà, di tutte le difficoltà, che sta attraversando quell'animo travagliato?

Brevemente, senza disperdermi troppo nell'argomento, ciò che mi preme di dire a questo riguardo è che se siamo convinti (e, credo, tutti lo siamo) che comportamenti del genere possono essere anche determinati dal fatto che, in circostanze di particolare ostilità o indifferenza, al detenuto può riuscire

obiettivamente difficile capire la finalizzazione della collaborazione in sé, allora la nostra attenzione professionale dovrebbe non meno rivolgersi ai modi in cui, nelle condizioni più largamente prevalenti, la condotta e le tendenze del detenuto sono influenzate dalla condotta e dalle tendenze di altri: agendo cioè non soltanto sull'individuo isolato, ma anche sui fattori relazionali-ambientali con cui egli è in rapporto.

Con il termine di comportamento penitenziario noi designiamo perciò qualcosa di diverso, non soltanto il movimento della persona detenuta nello spazio particolare strutturato per contenerla.

Il detenuto è sempre guidato dagli stessi comandi, e non può o non riesce spesso a mutare nulla della sequenza dell'operazione.

Lo spazio per la libera espressione di se stessi praticamente è assente, le manifestazioni di autonomia suscitano preoccupazione e sospetto. Intere sequenze di azioni, una volta avviate, proseguono poi senza ulteriori impulsi.

L'espressione può venire fraintesa, in quanto dà l'impressione che si tratti di un solo stimolo, rivolto nello stesso momento all'intero insieme. Questo è vero solo raramente, per il fatto che uno stimolo-chiave consiste in genere in una molteplicità più o meno complessa di stimoli singoli. Tutte queste azioni vengono compiute in una successione determinata e si influenzano a vicenda. In ogni caso è difficilissimo ottenere un sistema articolato di comportamenti reciprocamente adeguati, almeno quanto lo è valutare e coordinare in modo comparato tali movimenti senza una precisa conoscenza delle circostanze particolari che vengono prese in considerazione.

Emerge pertanto un quadro sensibilmente diverso da quello comunemente osservato.

L'intero carcerario, la visione di unità contestuale compatta e rettilinea che siamo assuefatti a considerare e all'interno della quale ogni giorno diligentemente misuriamo le nostre possibilità, non è in effetti che il frazionamento di una molteplicità di istanze individuali, ognuna delle quali si comporta in modo piuttosto autonomo.

Le singole coordinazioni, che consistono spesso in brevi e calcolati movimenti, si strutturano così in forme più complesse le quali danno luogo a quella che possiamo definire, assai semplicemente, « mentalità collettiva d'ambiente ».

Queste caratteristiche già da sole indicano alcune strade di intervento.

Quello che è forse possibile fare subito, secondo me, è una migliore ridistribuzione di tali movimenti all'interno della struttura, un riordinamento cioè maggiormente qualitativo e qualificante dei meccanismi individuali predisposti all'idea di controllo e gestione.

Naturalmente, le prime condizioni da favorire riguardano una maggiore conoscenza delle situazioni, fatti, avvenimenti, finalità implicati.

In secondo luogo andrebbero meglio chiariti e richiamati i concetti e i principi generali che in rapporto a ciascun istituto e alle condizioni talor diversissime che regolano la vita interna degli stessi, fanno riferimento, diciamo così, al tipo di comportamento desiderato.

Immaginando possibile una tale ricerca, essa può estendersi da reali situazioni di confronto agli effetti esercitati dall'ambiente in cui il detenuto vive sul suo comportamento.

Tale ricerca, nella sua forma più semplice, sarà concentrata a stabilire i fattori che maggiormente determinano o altrimenti influenzano un certo comportamento.

Vengono raccolti dati riguardo le condizioni durante le quali essi ricorrono, e vengono fatti dei tentativi per porre in relazione il comportamento alle condizioni.

Le risposte possono mettere in azione sequenze completamente prevedibili, ma anche rafforzare ancor più la convinzione che molti comportamenti cosiddetti « difficili » o « pericolosi » sono spesso condizionati o sotto altri aspetti determinati dal tipo di percezione che il detenuto ha delle persone e dell'ambiente nel quale vive.

Questa affermazione non esclude gli aspetti strutturali propri della personalità individuale, ma vuole porre l'accento sul fatto che interventi troppo rigidi, eccessivamente difensivi, scarsamente dialettici, incomprensibili al detenuto, possono generare, pur sussistendo condizioni di base uguali, diverse manifestazioni di comportamento; quelle peggiori quasi sempre di effetto e di peso corrispondenti.

In relazione alle difficoltà della vita detentiva e a tutti i problemi di adattamento ad essa collegati, molti soggetti incontrano crescenti difficoltà nel risolvere i propri impulsi

reattivo-aggressivi esattamente nella misura in cui vengono a loro volta trattati aggressivamente.

Non v'è dubbio che l'aggressività si verifichi in conseguenza della frustrazione. Dando per incontrovertibile l'ordine di questa causalità, nei suoi sforzi di affermare la sua identità o di realizzare le sue possibilità al detenuto sembrerà indispensabile, per riuscirvi, sia la lotta che l'opposizione; all'estremo, l'autolesionismo.

Non si danno attualmente altre possibilità: o il comportamento della persona detenuta viene indotto d'autorità, pianificato, controllato da norme di azione e di reazione fisse, impersonali e inflessibili, oppure, davanti a una realtà che non comprende e non sollecita, lasciato a se stesso, costui deve imparare a costruirselo da solo, di volta in volta, nel corso del suo confronto abituale con l'ambiente.

Atteggiamento e comportamento: discordanze e affinità

Abbiamo da tempo notato, a proposito della natura di certi atteggiamenti, che si ha bisogno di sapere molto di più sull'atteggiamento concreto e manifesto del detenuto, che sulle cause, primarie o indotte, che eventualmente lo predispongono e lo muovono.

A noi comunque interessa sapere se il cambiamento di atteggiamento può anche causare nella persona reclusa un cambiamento nel comportamento. In altre parole, se c'è stato un atteggiamento « esterno » da cui il soggetto ha dedotto il suo comportamento.

In ordine alla loro finalità, il senso che questi due significati configurano acquista per noi un interesse preminente.

È necessario quindi poter tracciare una chiara linea di separazione tra queste due espressioni.

Certi atteggiamenti, per esempio, sono predisposizioni a reagire in una certa maniera, e di qui possono o non possono condurre a un certo comportamento.

Si può essere convinti che determinati atteggiamenti possono aiutarci ad ottenere quello che vogliamo. E sono atteggiamenti consistenti unicamente nel ricercare la via di minor resistenza.

Noi possiamo attirare l'attenzione e, ancor più importante, l'approvazione esprimendo certi atteggiamenti piuttosto che

altri (il soggetto chiuso, introverso, poco comunicativo o il meno capace non riesce a produrre un'impressione adeguata).

Possiamo facilmente riconoscere come, quando, dove e in rapporto a quali stimoli « esterni » si debbono eseguire le azioni relative, riversando ogni energia a individuare significati e connessioni che ci portino a formare rapporti utili e vantaggiosi con l'ambiente.

Al cospetto dell'operatore, spesso per pura necessità viene simulata una simpatia, una disponibilità, una partecipazione che non esiste.

In codesti soggetti questo tipo di partecipazione non è per lo più immediata, ma pura convenzione.

Ad ogni modo, distinguere qui il momento « vero » dal momento « giocato » non è in genere molto difficile.

Un ulteriore punto che va sottolineato, a proposito degli atteggiamenti, è la loro specificità.

Noi abbiamo atteggiamenti verso oggetti specifici che possono essere persone, istituzioni, idee, questioni sociali e così via, che esercitano un'influenza orientativa sul tipo e le modalità di azione e di relazione nei riguardi di persone, situazioni, avvenimenti, ecc.

In regime di detenzione, tale ordinamento strutturale della personalità dell'individuo ne viene grandemente disturbato, la sua visione della realtà si restringe, si semplifica, si delimita e si esprime secondo atti, gesti, espressioni verbali e attitudini che perseguono, d'obbligo, alcune direzioni essenziali: chiedo/non chiedo; dico/non dico; cerco/evito.

Queste « regole » di vita variano, naturalmente, a seconda delle condizioni oggettive ambientali incontrate di volta in volta dal soggetto, della « comprensione » e disponibilità personale e professionale manifestata nei suoi riguardi e della sua capacità di saper leggere « in senso utile » l'ambiente; si trasferiscono cioè di volta in volta nella concreta realtà della vita penitenziaria, si personalizzano situazione per situazione e soggetto per soggetto.

Ulteriore considerazione nel valutare gli atteggiamenti è il grado con il quale un atteggiamento specifico è collegato e integrato con altri atteggiamenti, singoli o di gruppo.

Se un detenuto ha mantenuto una visione estrema per un lungo periodo di tempo, essa è definita come un atteggiamento « forte », inadeguato e pericoloso.

Se è anche integrata dagli atteggiamenti di un gruppo cui egli appartenga, tale sua posizione verrà mantenuta ancor più fortemente e sarà ritenuta ancor più resistente ai cambiamenti.

Riuscendo pertanto a stabilire (parlo in termini rigorosamente ipotetici) quali cause specifiche o fattori, oggettivi e/o soggettivi, maggiormente concorrono nel determinare degli atteggiamenti « forti », noi possiamo cominciare a predire i risultati probabili.

Secondo il senso comune carcerario, il ruolo di un detenuto viene dunque identificato col tipo di atteggiamento che egli abitualmente assume.

La mancanza di comunicazione (e quindi di « patteggiamento ») può produrre non soltanto, come si diceva, un'impressione negativa ma può essere anche spesso erroneamente interpretata come sintomo di ostilità.

Dal punto di vista del detenuto la circostanza acquista il medesimo significato.

Se si considerano in termini errati le motivazioni dell'operatore o se il soggetto si sente non a proprio agio in sua presenza, la comunicazione sarà impedita e ci troviamo totalmente ostili spesso non soltanto nei confronti dei suoi argomenti.

Certi controlli interiori si instaurano più facilmente sulla base di rapporti personali. Noi possiamo interiorizzarli solo quando ci identifichiamo con persone che ammiriamo e rispettiamo, che hanno fatto proprie le nostre esigenze.

L'analisi di un atteggiamento implica quindi un giudizio di valore ma anche di desiderabilità.

I fatti per altro dimostrano che è sempre possibile che il detenuto scopra a un certo punto l'eventuale falsità o artificio del nostro « messaggio » e/o del linguaggio usato per comunicarlo; linguaggio che gli è estraneo e non ricavato di fatto dal fondo delle sue esperienze di vita e di cultura.

Più spesso, però, se due linguaggi non comunicano non è a livello della lingua, del significante, in realtà l'incomunicabilità è a livello dei discorsi. In altre parole, la non comunicazione non è d'ordine informazionale ma d'ordine interlocutorio.

Più sovente di quanto non si voglia generalmente ammettere, le varie attività rivolte al trattamento di un soggetto

vengono influenzate dal carattere, dagli studi, dalle credenze, dalle disposizioni ideologiche e psicologiche di chi le compie.

Ma a tacer di questo (che darebbe adito a considerazioni di altro genere), una presentazione confusa è sempre un evidente ostacolo a una comunicazione soddisfacente, poiché ne riduce l'efficacia. Non importa quanto sia importante l'argomento il « messaggio » può facilmente fallire se è presentato in modo inesperto sbagliato o come argomento di routine.

In questo caso è probabile che si stabilisca un tipo di comunicazione difensiva, intendendo ciò quel comportamento che il detenuto ha quando percepisce nell'azione o nelle parole di altri la possibilità di una qualche minaccia presente o futura a se stesso.

Intorno a questi argomenti, comunque, si nota un certo risveglio dell'attenzione, al di là dello stereotipo attuale secondo cui le parole costituiscono per il detenuto stimoli che giungono ad avere significato soltanto in quanto avvengono in associazioni con circostanze di ricompensa o punizione.

Bisogna andare ben oltre, naturalmente.

E non lo si può fare continuando a partire dalla identificazione della « mentalità collettiva d'ambiente » con la ignoranza e la incapacità critica.

Allo stesso modo, la personalità dell'individuo recluso non può essere vista come qualcosa di stabile, facilmente circoscrivibile nell'ambito di un aggettivo o di una condizione psicologica. Non è un dato fisso bensì un « processo », uno « svolgimento ».

Di qui ogni volta la necessità di valutare bene, nel concreto, caso per caso, le varie estensioni del concetto di realtà del soggetto, di considerarlo come un interlocutore attivo e non semplicemente come facente parte di una informe congerie di individui disposti a ricevere passivamente e senza titubanze l'alto e fecondo « messaggio » che viene loro comunicato.

Conclusione

Queste sono, per così dire, alcune riproduzioni delle regole d'indirizzo, semplificate al massimo, che governano, in linea generale, atti, manifestazioni e relazioni di ruolo all'interno del carcere.

Ora io non credo di dovermi scusare per l'importanza data a questi argomenti in quanto personalmente li giudico di estremo interesse per il nostro lavoro e dimostrano, al di là di ogni approssimazione, l'influenza dell'ambiente sul comportamento della persona detenuta.

Per lo meno, tali considerazioni ci aiutano a formarci dei giudizi più realistici su cosa noi possiamo aspettarci in situazioni del genere.

Il nostro lavoro ha avuto fin'oggi un'inquadratura indecisa, asfittica, dispersiva, contraddittoria.

Forse per molti di noi è anche psicologicamente facile ignorare le responsabilità quando si sa di essere soltanto un anello intermedio in una catena di azioni e si è formalmente lontani dalle conseguenze finali dell'azione (per dirla col Milgram).

In ogni caso, però, c'è un principio semplicissimo su cui, credo, non dovrebbe essere difficile concordare, e cioè che avendo un programma da rispettare, in rapporto alle circostanze in mezzo alle quali viviamo, dobbiamo essere in grado di andarlo accrescendo, modificando, specificando e aggiungervi altre caratteristiche a mano che nuove circostanze sorgono e si producono.

Queste e altre ragioni non solo ci spingono a indagare maggiormente l'ambiente e a cimentarci in nuovi movimenti, ma ci inducono, collegando tra loro diverse esperienze, a esplorare percorsi operativi sempre nuovi.

Come si vede, sono questioni complesse e difficili, che prefigurano una volontà mirata e specifica, e vanno affrontate nell'ambito di una politica penitenziaria coraggiosa e moderna, razionalmente coordinata e riguardosa dei diritti del detenuto.

Quella delle carceri è una delle forme più importanti di organizzazione, quella che più riflette l'indole e la maturità di una nazione e la rappresenta, al pari di quella della giustizia, di fronte a tutte le altre agglomerazioni sociali.

Rispetto a ogni libertà, vi è un massimo oltre al quale l'istituzione non può lasciarsi trascinare senza compromettere la sua medesima esistenza; ma vi è un minimo che deve essere sempre garantito a ciascun cittadino detenuto, in ogni modo e a qualunque costo.

RIASSUNTO

Ogni carcere ha il suo carattere strutturale e strutturante. In chi ha avuto la possibilità di tenere in osservazione elementi provenienti da ambienti vari, con cultura varia, ha potuto constatare le anomale estrinsecazioni della personalità conseguenti all'impatto con la struttura carceraria. E che il fattore carcerario costituisca trauma è ancor più provato dall'esame, al primo ingresso, di quei soggetti che, provenienti da altre carceri, si vedono costretti a vivere in altro luogo.

Il nuovo ambiente agisce sul recluso in modo stabile o contingente, transitorio od episodico. Sempre però si verifica un traumatismo di tale entità da investire fisio-psichicamente la sua individualità, la quale subisce uno scompaginamento tale da determinare perfino il manifestarsi di forme anche gravi di psicosi.

Tutti questi sintomi possono gradualmente dileguarsi e lasciare il posto a un'apparente normalità, oppure sfociare verso forme più o meno gravi di reazione o verso una volontà di autolesionismo o di simulazione compiacente e utilitaristica.

L'istituzione carceraria si compone di strutture che, nel contesto disgregante e nevrotico di una società in rapida e incessante trasformazione, svolgono un ruolo conservativo delle altre istituzioni e finalità interne. In questo articolo viene preso in esame lo svolgimento dialettico, emozionale e comportamentale dell'individuo recluso nelle sue contraddizioni individuali che sono il prodotto diretto e mediato delle grandi contraddizioni esistenziali in cui egli vive.

Ribadito il concetto che in carcere il comportamento del singolo viene in gran parte determinato dal contatto con gli altri e con il gruppo nel suo insieme, nessuna incertezza viene manifestata nell'affermare altresì che certi comportamenti c.d. « difficili » o « pericolosi » sono spesso influenzati o sotto altri aspetti determinati dal tipo di percezione che il detenuto ha delle persone e dell'ambiente nel quale vive.

Al di là degli aspetti strutturali propri della personalità individuale, dando alle diverse eventuali cause specifiche o fattori che possono determinare il manifestarsi di comportamenti del tipo di quelli sopra indicati il nome di « variabili indipendenti », si è osservato che raramente negli approcci con il soggetto e davanti alle sue difficoltà le suddette variabili vengono adeguatamente considerate e valutate dall'operatore.

Viene posta pertanto in evidenza la necessità di mettere concretamente in movimento azioni di ricerca miranti a determinare una maggiore visualizzazione e comprensione di tali situazioni, ove esse innanzitutto eccessive e peculiari si manifestino.

Particolare attenzione viene poi rivolta al fatto che ben di rado nel detenuto comportamento ed atteggiamento espresso procedono di conserva. Ogni atteggiamento ha un nucleo cognitivo, più o meno chiaro e articolato, che fa da riferimento esplicativo delle proprie scelte e dei propri comportamenti. In regime di detenzione tali nuclei cognitivi riferiti all'atteggiamento di una persona possono cambiare involontariamente come risultato di una nuova esperienza o essere cambiati (quando al giudizio essi si appalesino, per esempio, come non adeguati) in una varietà di modi, « necessariamente ».

In quest'ultimo caso, è in base al preciso configurarsi di un atteggiamento « esterno » che il soggetto ha dedotto, nel bene o nel male, il suo comportamento. Ciò è possibile che possa accadere in una forma ancora abbastanza indiretta e poco dichiarata.

Il cambiamento di atteggiamento può essere però anche causato da cambiamenti nel comportamento. Ed è qui, purtroppo, per una serie vastissima di ragioni, che non si riesce a mutare la qualità dichiaratamente autoritaria di certi interventi: dei cambiamenti nel comportamento, infatti — fino all'ottenimento di quello desiderato —, vengono quasi sempre forzatamente indotti dall'autorità, in una maniera o nell'altra, senza compiacimento ma spesso anche senza alcuna giustificazione.

RESUME

Chaque établissement pénitentiaire a son caractère structural et structurant. Tous ceux qui ont eu la possibilité de garder en observation des sujets sortant de différents milieux, de cultures diverses, ont pu constater les extériorisations ano-

males de la personnalité consécutives à l'impact avec la structure pénitentiaire. Que le facteur pénitentiaire constitue un traumatisme, cela est prouvé davantage par l'examen, à leur première entrée, des sujets qui, sortant d'autres établissements pénitentiaires, sont contraints de vivre dans un autre endroit.

Le nouveau milieu agit sur le détenu de façon stable ou contingente, transitoire ou épisodique. Mais, dans tous les cas, on observe un traumatisme d'une telle importance qu'il affecte son individualité psycho-physiologique. Le obulvernement que subit cette dernière peut en arriver à provoquer des formes même graves de psychose.

Tous ces symptômes peuvent graduellement disparaître et être remplacés par une normalité apparente, ou bien entraîner des formes plus ou moins graves de réaction, ou encore une volonté d'auto-mutilation ou de simulation complaisante et utilitariste.

L'institution pénitentiaire est composée de structures qui, dans le contexte désagréant en névrotique d'une société aux transformations rapides et incessantes, jouent un rôle de conservation des autres institutions et finalités intérieures. Cet article fait l'examen du développement dialectique, émotionnel et des comportements du sujet détenu par rapport à ses contradictions individuelles qui constituent le résultat direct et indirect des grandes contradictions existentielles dans lesquelles il vit.

Après avoir confirmé l'idée qu'en prison le comportement de l'individu est déterminé en large mesure par le contact avec les autres et avec le groupe dans son ensemble, l'auteur affirme sans hésitation que certains comportements soi-disant « difficiles » ou « dangereux » sont souvent influencés ou, sous d'autres aspects, provoqués par le type de vision qu'a le détenu des personnes et du milieu dans lequel il vit.

Au delà des aspects structuraux propres de la personnalité individuelle, en appelant « variables indépendantes » les différentes causes spécifiques éventuelles ou les facteurs susceptibles de provoquer des comportements du genre indiqué ci-dessus, il a été observé que, dans ses approches au sujet et face aux difficultés de ce dernier, rarement l'opérateur considère et évalue lesdites variables de façon appropriée.

L'auteur met de ce fait en évidence la nécessité d'entreprendre concrètement des actions de recherche visant à déterminer une meilleure visualisation et compréhension de ces situations, notamment là où elles apparaissent excessives et caractéristiques.

Une attention particulière est ensuite consacrée au fait que bien rarement comportement et attitude manifestée procèdent de conserve. Toute attitude a son noyau cognitif, plus ou moins clair et articulé, faisant fonction de repère explicatif des propres choix et comportements. En régime de détention, ces noyaux cognitifs rapportés à l'attitude d'un sujet peuvent changer sans qu'on le veuille en tant que résultat d'une nouvelle expérience ou être changés (par exemple, lorsqu'ils se révèlent non adéquats) sous différentes formes et « nécessairement ».

Dans ce dernier cas, c'est bien à partir de la configuration précise d'une attitude « extérieure » que le sujet a assumé son comportement, dans le bien et dans le mal. Cela peut avoir lieu sous une forme encore assez indirecte et peu déclarée.

Toutefois, le changement d'attitude peut également être causé par des modifications du comportement. Hélas, c'est à ce niveau que, pour une très longue série de raisons, on ne réussit pas à modifier le caractère manifestement autoritaire de certaines interventions: en effet, les changements de comportement — jusqu'à obtenir le comportement voulu — sont presque toujours déterminés de façon contrainte par les autorités, d'une manière ou d'une autre, sans complaisance, mais souvent également sans aucune justification.

SUMMARY

Every prison has its structural and structuring character.

He who has had the opportunity of keeping elements coming from various environments, and with various cultures, under observation, can notice the abnormal expression of the personality as a result of impact with the prison structure. And that the prison factor constitutes a trauma is still further proved by the examination, on

first entry, of those convicts who, coming from other prisons, find themselves compelled to live in another place.

The new environment acts upon the prisoner in a stable or contingent, transitory or episodic, way. Invariably, however, a traumatism of such magnitude as to assail his individuality physically and physically, making it undergo a disintegration to such an extent as to bring about even serious forms of psychosis.

All these symptoms may gradually disappear and make way for an apparent normality, or find an outlet towards more or less serious forms of reaction, or towards a desire for self-harm or complaisant and utilitarian simulation.

The prison institution consists of structures which, within the disgregating and neurotic context of a society in rapid and incessant transformation, play a role for the conservation of the other institutions and internal objectives. This article examines the dialectic, emotional, and behavioural development of the imprisoned individual in his individual contradictions, which are the direct and indirect outcome of the great existential contradictions in which he lives.

The concept being confirmed that the individual's behaviour is mostly determined by his contact with the others, and with the group as a whole, no hesitation is shown in also affirming that certain so-called « difficult » or « dangerous » behaviours are often influenced or, from other aspects, determined by, the type of perception that the prisoner has of the persons with whom, and the environment in which, he lives.

Beyond the structural aspects peculiar to the individual personality, by giving to the various possible specific reasons or factors which can give rise to the occurrence of behaviours of the type of those indicted above, the name « independent variables », it is noticed that rarely in the approaches with the subject and before his difficulties, are the above-mentioned variables adequately considered and assessed by the operator.

The need is, therefore, highlighted for getting under way in concrete form research activities aiming at creating a fuller visualization and understanding of these situations, where they occur, above all, in an excessive and peculiar way.

Particular attention must, then, be directed to the fact that very rarely does the prisoner's behaviour and expressed attitude proceed hand in hand. Each attitude has a more or less clear and articulated cognitive nucleus which acts as explicative reference of its own choices and of its own behaviour. In conditions of imprisonment, these cognitive nuclei, referred to a person's behaviour, can change involuntarily as the result of a new experience, or be changed (when, for example, they reveal themselves as inadequate, to the judgement), « necessarily » in a variety of ways.

In the latter case, it is on the basis of the precise configuration of an « external » attitude, from which the subject has derived, for better or for worse, his behaviour. It is possible that this may occur in a fairly indirect and undeclared form.

The attitude change can, however, also be caused by behaviour modifications. And it is here, unfortunately, for a vast series of reasons, that one cannot manage to change the plainly authoritative quality of certain measures: the behaviour changes, in fact — until that desired is obtained — are almost invariably compulsorily induced by the authority, in one way or another, without satisfaction, but also, often, without any justification.

RESUMEN

Toda cárcel tiene su carácter estructural y estructurador.

Y quien ha tenido la oportunidad de dedicarse a observar algunos tipos provenientes de distintos ambientes, con diferentes culturas, ha podido constatar las anómalas exteriorizaciones de la personalidad como consecuencia del impacto de la estructura carcelaria. Y que el factor carcelario traumatiza lo prueba una vez más el examen, cuando entran por primera vez, de esos sujetos que, viniendo de otras cárceles, se ven constreñidos a vivir en otro lugar.

El ambiente nuevo obra en el recluso de manera estable o contingente, transitoria o episódica. Pero siempre se presenta un trauma de tal alcance que afecta fisiopsíquicamente su individualidad, que termina por sufrir tal descompaginación que llega a manifestarse hasta en formas graves de psicosis.

Y todos estos síntomas pueden atenuarse gradualmente dando lugar a una aparente normalidad o sino, desembocar en formas más o menos graves de reacción o en una voluntad de autolesionismo o de simulación complaciente y aprovechadora.

La institución carcelaria está compuesta por estructuras que, en el cuadro disgregador y provocador de neurosis de una sociedad que se está transformando rápida e incesantemente, cumplen un papel conservador de las otras instituciones y finalidades internas. En este artículo se examina el desarrollo dialéctico, emocional y de comportamiento del individuo recluso con sus contradicciones individuales que son el producto directo y mediato de las grandes contradicciones existenciales en que él vive.

Habiendo reafirmado el concepto de que el comportamiento de uno en la cárcel está en gran parte determinado por el contacto con los demás y con el grupo en su conjunto, sin ninguna duda se puede afirmar además que ciertos comportamientos conocidos como « difíciles » « o peligrosos » a menudo están influenciados, o bajo otros aspectos, determinados, por el tipo de percepción que el detenido tiene de las personas y del ambiente en que vive.

Yendo más allá de los aspectos estructurales propios de la personalidad individual, dando el nombre de « variables independientes » a las distintas causas específicas posibles o factores que pueden determinar la manifestación de comportamientos del tipo antes dicho, se ha podido observar que quien se acerca al sujeto y se encuentra ante sus problemas es raro que tome en debida cuenta y sepa valorar esas variables.

Es claro pues, que hace falta concretar acciones de investigación que lleven a determinar una mayor visualización y comprensión de esas situaciones, sobre todo donde éstas sean excesivas y peculiares.

Por otra parte se presta particular atención al hecho que muy raramente el comportamiento y la actitud del detenido van a la par. Cada actitud tiene un núcleo de conocimiento, más o menos claro y articulado, que sirve como punto de referencia para explicar las propias opciones y los propios comportamientos. En régimen de detención, esos núcleos de conocimiento relacionados con la actitud de una persona, pueden cambiar involuntariamente debido a una experiencia nueva o pueden ser cambiados (cuando, por ejemplo, en el juicio aparezcan como inadecuados) con una variedad de modos, « necesariamente ».

En este último caso, el sujeto ha deducido, para bien o para mal, su comportamiento basándose en la configuración precisa de una actitud « externa ». Esto puede suceder de una forma aún bastante indirecta y poco declarada.

El cambio de actitud puede causarse hasta con cambios de comportamiento. Y desgraciadamente es aquí, por una serie enorme de razones, que no se logra cambiar el aspecto declaradamente autoritario de ciertas acciones: los cambios de comportamiento, en efecto — hasta obtener el deseado — casi siempre la autoridad provoca su inducción forzada, de una u otra manera, sin complacencias y a menudo sin ninguna justificación.

ZUSAMMENFASSUNG

Jedes Gefangnis hat seinen strukturellen und formenden Charakter. Jeder, der die Möglichkeit hatte, Personen aus verschiedenem sozialen Milieu, mit verschiedenem kulturellem Hintergrund zu beobachten, hat die anormalen Persönlichkeitssausserungen infolge des Impakts mit der Gefangnisstruktur feststellen können. Und dass der Faktor « Gefangnis » einen Schock darstellt, ist noch mehr durch die Beobachtung bei der Einlieferung jener Personen bewiesen, die sich, aus anderen Gefangnissen kommend gezwungen sehen, an einem anderen Ort zu leben.

Die neue Umgebung wirkt auf den Haftling auf ausdauernde oder kontingente Art, in transitorischer oder episodischer Weise. Immer kommt es jedoch zu einem Traumatismus von solchen Ausmassen, dass seine Individualität psycho-psysisch davon überrollt wird und so in Verwirrung gerät, dass dadurch das Auftreten von auch schweren Formen der Psychose bedingt werden kann.

All diese Symptome könne stufenweise verschwinden und einer anscheinlichen Normalität Platz machen, oder aber in mehr oder weniger harte Formen der

Reaktion übergehen, wie der Wille zur Selbstverstümmelung oder gefällige und utilitaristische Simulation.

Die Haftanstalt besteht aus Strukturen, die im zersetzenden und neurotischen Zusammenhang mit einer sich schnell und unaufhörlich verändernden Gesellschaft, eine die anderen Institutionen und internen Endziele bewehrende Rolle spielt. In diesem Artikel wird die dialektische, gefühls- und verhaltensmassige Entfaltung des in seinen eigenen Widersprüchen gefangenen Individuums untersucht; besagte Widersprüche sind das direkte und mittelbare Ergebnis der grossen existenziellen Widersprüche, in denen der Einzelne lebt.

Nach einer erneuten Betonung des Grundgedankens, dass das Verhalten des Einzelnen im Gefängnis zum grossen Teil durch den Kontakt mit den anderen und mit der Gruppe als Ganzem bestimmt wird, stellt der Verfasser ohne Zweifel die Behauptung auf, dass bestimmte sog. « schwierige » oder « gefährliche » Verhaltensweisen oft von der Art in der der Haftling die Personen mit denen bzw. die Umgebung in der er lebt, wahrnimmt, beeinflusst sind, oder aber, aus anderer Sicht, durch sie bestimmt werden.

Wenn man die verschiedenen möglichen spezifischen Gründe und Faktoren, welche das Auftreten von Verhaltensweisen des obengenannten Typs hervorrufen können, mit dem Namen « unabhängige Variablen » bezeichnet, kann man, von den strukturellen Aspekten, die der einzelnen Persönlichkeit eigen sind, abgesehen, beobachten, dass eben diese Variablen selten in angemessener Weise von jenen in Betracht gezogen und beurteilt werden, die versuchen sich dem Haftling zu nähern und mit dessen Schwierigkeiten konfrontiert sind.

Es wird daher die Notwendigkeit betont, konkret Forschungsarbeiten einzuleiten, die darauf abzielen, eine bessere Veranschaulichung und ein besseres Verständnis derartiger Situationen besonders dort herbeizuführen, wo diese unmassig oft und in besonderer Weise auftreten.

Spezielle Aufmerksamkeit wird dann dem Tatbestand geschenkt, dass sich im Haftling sehr selten Verhalten und Einstellung in Übereinstimmung entwickeln. Jede Einstellung hat einen mehr oder weniger klaren und artikulierten, die Erkenntnis betreffenden Kern, der den erklärenden Bezugspunkt der persönlichen Entscheidungen und Verhaltensweisen darstellt. Im Haftzustand können sich diese die Erkenntnis betreffende Kerne, welche sich auf die Einstellung einer Person beziehen, infolge der neuen Erfahrung ungewollt verändern oder « notwendigerweise » geändert werden (wenn sie sich z.B. der persönlichen Urteilskraft gegenüber als nicht angemessen offenbaren).

Im letzteren Fall hat die Person ihr Verhalten, im Guten wie im Schlechten, aus einer bestimmten Konfiguration der « externen » Einstellung abgeleitet. Dies kann in einer noch ziemlich indirekter und wenig erklärten Weise erfolgen.

Die Veränderung der Einstellung kann aber auch durch eine Veränderung der Verhaltensweise bedingt sein. Und genau in diesem Fall gelingt es leider aus einer Vielzahl von Gründen nicht, den ausgesprochen autoritären Charakter bestimmter Eingriffe zu verändern: Veränderungen der Verhaltensweise werden, bis zur Erreichung des gewünschten Verhaltens, tatsächlich fast immer erzwungenermassen in der einen oder anderen Art von den Autoritäten veranlasst und das ohne jegliches Entgegenkommen, aber oft auch ohne jegliche Rechtfertigung.

BIBLIOGRAFIA

- FESTINGER, L., *Teoria della dissonanza cognitiva*, Angeli, Milano, 1973.
 MILGRAM, S., *Obbedienza all'autorità*, Bompiani, Milano, 1975.
 PARRY, J., *Psicologia della comunicazione umana*, Armando, Roma, 1973.
 WARREN, N. and JAHODA, M., (1973) *Attitudes*, (2nd edn), Harmondsworth: Penguin.
 W. PETER ROBINSON, (1972) *Language and social behaviour*, Harmondsworth: Penguin.